

UTOPIA

possibile 40

Anno VII - luglio/agosto - settembre/ottobre 1995 - Aut. Trib. di Perugia n. 39/89 del 3/11/89 - Periodico bimestrale della Comunità Famiglia Nuova associato alla Federazione del Volontariato Sociale - Sped. in abb. postale Gruppo IV-70% - Taxe Percue - Tassa Riscossa - C.a.p. 06060 S. Feliciano - Italia Mittente - Direttore Responsabile: Umberto Marini - Redazione presso Scuola di Tipolitografia Montebuono, Via Case Sparse, 14 - S. Arcangelo di Magione 06060 (Perugia) - Versamenti sul c/c n°. 11737202 intestato a Comunità Famiglia Nuova Via Statale 235, n°13/B - 20070 Crespiatica (LO)



S	Vorrei	3
O	L'utopia politica	4
M	La fiducia	6
M	Indifferenza, disprezzo ...	8
A	Ne avremo il tempo?	10
R	Contro lo spinello	14
I	Lettera aperta	15
O	Una vita: la mia	18
	La scelta dei poveri	20
	Il crocifisso	22
	Zitto e ascolta	25
	La quadratura del centro	26
	Muccioli	28
	L'utopia della famiglia	30
	Un'eredità ...	34

.....

C O N T R O C O P E R T I N A

Carissimi lettori,

ci scusiamo per il notevole ritardo di uscita del numero corrente di Utopia possibile dovuto principalmente alla carenza di materiale (articoli). È notevolmente aumentata la difficoltà di mettere insieme un giornalino che vorremmo fosse di tutti, vorremmo portasse "in giro" i pensieri più diversi, ovviamente in sintonia con la filosofia-corrente di pensiero delle Comunità di Famiglia Nuova.

Siamo aperti a tutte le proposte che ci perverranno e che ci permetteranno di continuare nella pubblicazione di questi fogli che sono il nostro modo di "far girare le cose".

Nel frattempo ci auguriamo di resistere e di tenere duro soprattutto in un momento politico, sociale, culturale e, perché no, anche artistico che definiremmo buio.

La possibilità di rischiare un po' il nostro paese, le nostre famiglie e i nostri amici può essere nostra. Sulla barca dell'utopia possibile.

La Redazione

VORREI

Vorrei illuminare la vita
come raggio di sole nascente
che ruba il buio alla notte
e dona a chi nel dubbio si posa
la forza d'un nuovo cammino.

Vorrei una calda fiamma
per ravvivare lo sguardo d'ognuno
e al calore d'un bel focolare
tenere la gelida mano
di chi ancora sa d'essere solo.
Vorrei lo splendore dei fiori
come goccia di limpida luce
che lava l'offesa
e al mondo pulito
cantare felice la pace.

Vorrei mille e mille colori
per costruire l'arcobaleno
lanciarlo sereno nel mondo
e stringere sponde diverse
in un solo canto d'amore.
Vorrei in un grande deserto
perdermi come granello di sabbia
e nella distesa infinita
annullare per sempre
ciò che in me non vuol morire.

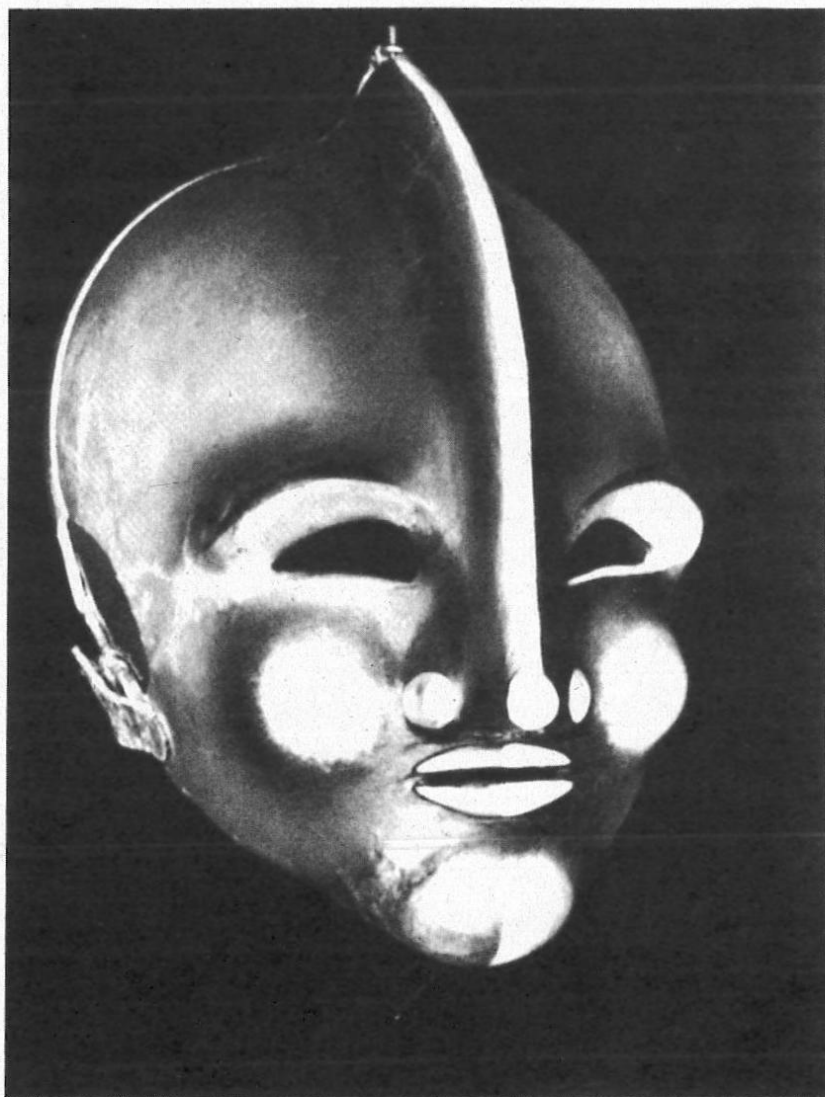
Franco

L'utopia politica

di Arturo Paoli

Avete presente la parabola del "Buon Samaritano"? La trovate facilmente aprendo il Vangelo di Luca (il terzo Vangelo) al capitolo 10. È una sceneggiata in tre episodi. Atto primo: Un commerciante è sulla strada che va da Gerusalemme a Gerico (37 km) per vendere la sua merce. Che pensa un commerciante? Qual'è il suo orizzonte mentale? Come far affluire il denaro dalle tasche degli

altri alle sue tasche. Atto secondo: Il commerciante s'imbatte in un uomo nudo, steso in mezzo alla strada, coperto di ferite; evidentemente è caduto in mano ai briganti. Non si sa chi sia, non parla, appena un gemito che esce dalla sua bocca indica che l'uomo non è morto. Il mercante è scosso, stravolto, capisce che la vita di questo sconosciuto è nelle sue mani. L'uomo non parla, gridano le sue



piaghe, parla il suo sangue, parla il suo bisogno che è estremo, è bisogno di vita. Atto terzo: conversione del samaritano dopo cure di pronto soccorso, carica il ferito sulla sua cavalcatura e lo porta in una locanda, paga le prime spese con i soldi che ha in tasca e s'impegna a coprire tutte le spese al suo ritorno. Il suo denaro prende una direzione inversa: non più dalle tasche degli altri alle sue, ma dalle sue tasche al **bisogno** dello sconosciuto.

Qual'è il personaggio centrale della parabola? Il ferito, perché, tacendo, senza identificarsi, opera una rivoluzione nel suo salvatore. Ma questo personaggio non si sa chi sia, ciò che veramente ottiene la trasformazione del samaritano è il **bisogno**, il **BISOGNO DI VITA**.

La società capitalistica è riuscita a cancellare i bisogni che sono bisogni vitali. La legge che dirige la sua dinamica è: dalle tasche degli altri, dei poveri, alle tasche dei sacerdoti dell'idolo Mercato. Possiamo figurarci il Mercato come un commerciante di proporzioni immense, che da un centro controlla tutte le strade che conducono alle periferie del mondo e per queste strade affluiscono tutte le ricchezze: dagli altri al grosso mercante (Mercato centrale). Che cosa è la politica? È una visione della società che mette al centro i bisogni, i veri bisogni dell'uomo, e questi bisogni rovesciano la direzione dei beni: dalle tasche del Mercato ai bisogni di tutti.

La dinamica della nostra società semina morte dappertutto, non

solo lascia morire il ferito, ma assalta e uccide milioni di persone pur di mantenere la sua dinamica, dagli altri all'IO MERCATO. Una vera risurrezione della politica può avvenire mettendo al centro la soddisfazione dei bisogni di tutta l'umanità, e partendo di lì, costruire un progetto di democrazia che contempli non solo i bisogni materiali dell'uomo che sono prioritari, perché, disattendendoli, sarebbe inutile parlare di vita, ma anche i bisogni della mente, dello spirito, dell'affettività. È possibile questo? È possibile e abbastanza imminente, perché si avvicina il crollo del sistema capitalistico del Mercato. L'aggettivo imminente nella dimensione storica, può significare qualche decennio; quelli nati nel decennio '80-'90, certamente lo vedranno. Quelli come me all'epilogo devono contentarsi di vedere le crepe impressionanti là dove l'edificio pareva più solido, Stati Uniti, Giappone, Germania. Esistono persone che, in mezzo allo smarrimento e alla follia universale, si dedicano a pensare un modello di società dopo l'era del Mercato. E gli orrori prodotti da una pianificazione ciecamente obbediente agli ordini dell'Idolo, indicano le linee di quello che sarà il mondo nuovo. Per ora è una utopia, ma utopia possibile, e io, animato dalla fede, non esito a proclamare "utopia certa". Con le parole stesse di Gesù che annunciava una catastrofe, vorrei dire sui tetti: "Alzate le vostre teste che la liberazione è vicina".

LA

“FIDUCIA”

di Angioletta

La vita di ciascuno di noi è intessuta di fiducia. Da bambini ci si fida dei genitori: “L’ha detto la mia mamma o il mio papà”, è la frase ricorrente sulle labbra dei più piccini. Poi diventa oro colato quanto si vede in TV o si sente nel gruppo di cui si fa parte.

In seguito si rimane estasiati di fronte al cantante, al calciatore, all’attore preferito. Ci si fida degli scienziati e dei ricercatori che fanno scoperte utili all’umanità.

Consideriamo anche meritevoli della nostra fiducia persone che conosciamo, stimiamo e a cui siamo affezionati.

È piacevole e rassicurante poter affermare: di te mi fido, sono certo che quanto dici corrisponde a verità.

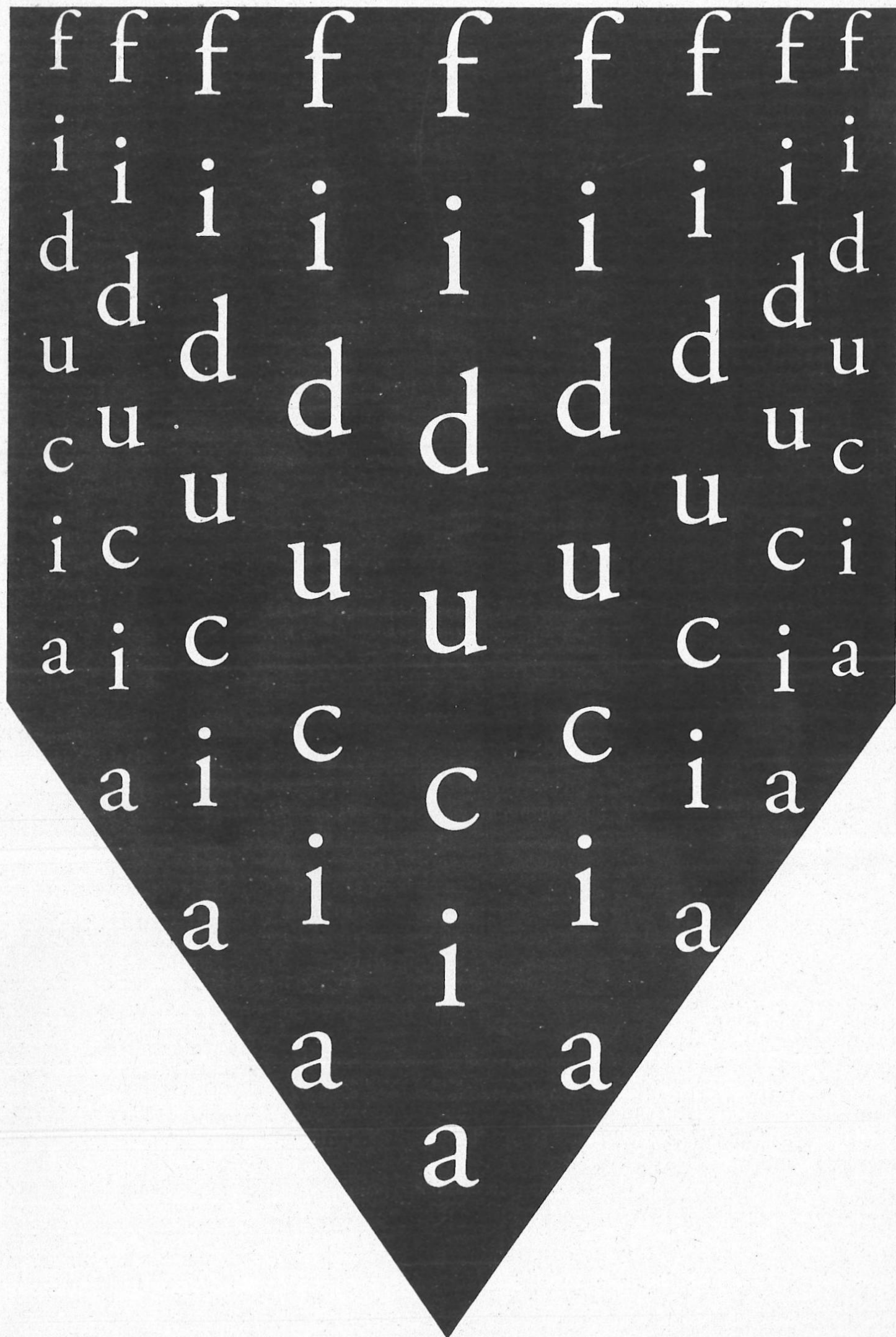
Anche la vita di coppia, secondo me, deve poter basarsi sulla fiducia, altrimenti non ha ragione d’essere. L’amore verso una persona presuppone il desiderio del bene reciproco, la consapevolezza di poter anche sacrificarsi, pur di procurare una gioia all’altro.

L’amore senza la fiducia

invece che gioia procura dispiacere; è come minare in continuazione un rapporto e costringerlo a fallire. Chi vive in questo modo è in continua tensione e preoccupazione, soffre e fa soffrire.

Com’è invece serena la vita di chi sa di poter contare sulla presenza e delle persone care e di Dio. Ho visto ragazzi vivere la medesima esperienza in modo completamente diverso. Gente che non ha voluto e saputo accettare la situazione in cui è venuta a trovarsi ed è arrivata alla disperazione e gente invece che ha vissuto serenamente i suoi giorni, confidando nell’aiuto di Dio e di quanti le volevano bene.

Anche noi, che da anni viviamo in Comunità, resistiamo perché fiduciosi sia nella volontà dei ragazzi che intendono cambiar vita, sia nell’ambito di Dio che li illumina e sostiene nel cammino intrapreso. E poiché fanno molta pena quanti non sanno aver fiducia, invochiamo lo Spirito perché intervenga e porti la sua gioia là dove c’è solo tristezza e disperazione.



Indifferenza

Disprezzo

Violenza

*di Sr Emmanuelle-Marie op
(D. di Betania)*

Una reduce dei lager nazisti attribuisce la possibilità dei campi di sterminio all'indifferenza, che genera il disprezzo, per sfociare poi nella violenza. La guerra divampa nei balcani, la Bosnia è dissanguata, in Africa, in Asia, in America Latina non si contano più i luoghi dove uomini, donne, bambini vengono uccisi. Le famiglie si disgregano, le coppie litigano, i partiti politici dividono le nazioni mentre i poveri sono sempre più schiacciati e disprezzati. "Avevo fame, ero in carcere, ero tra i *meninõs* delle strade uccisi come animali nocivi, e siete rimasti indifferenti" ci dirà il Signore.

L'indifferenza è l'altro nome dell'egoismo: finché un dolore non mi tocca, non ci penso, non mi sento responsabile. Si può addirittura fare del volontariato e restare indifferenti ad altre situazioni di dolore, magari in casa, tanto più quando uno ha la buona coscienza di chi fa tutto ciò che gli spetta. "Sono forse responsabile di mio fratello?" dice Caino a Dio dopo aver ucciso Abele. Sì, siamo responsabili dei nostri fratelli.

Dio non entra nella storia degli uomini se non attraverso i nostri gesti. Per crescere, un bambino ha bisogno della madre, del sorriso, di

parole che creino un suono che lo rassicuri. Se qualcuno abbandonasse un neonato a Dio, senza occuparsene, morirebbe. Il Padre di tutti ci affida gli uni agli altri. Spesso si è tentato di attribuire al Signore ciò che, in realtà, è conseguenza delle nostre incurie. Pregare per la pace e litigare, mandando dinamiche di violenza nella vita familiare o professionale, è una presa in giro. Forse non sappiamo ascoltare invece la preghiera che Dio rivolge a ciascuno di noi attraverso i "gemiti dello Spirito" (cfr. Rm 8,26) nel profondo del nostro cuore: ci chiede di fargli da incarnazione, di permettergli di portare la pace, l'amore, la gioia là dove si fa la guerra, si odia, si piange. Rifiutare un sorriso, sparlare e svalorizzare una persona, chiudersi nell'egoismo sono spesso riflessi molto spontanei, ai quali non diamo importanza, eppure impediamo al Bene di attraversarci per raggiungere gli altri. Nulla è indifferente, ogni gesto ha una valenza relazionale che può creare dinamiche di stima, di serenità, di verità che si allargano come le onde del sasso gettato in un lago.

L'indifferenza è disprezzo di noi stessi prima di esserlo dell'altro: non crediamo all'impatto delle nostre azioni, sottovalutiamo il

potere che abbiamo gli uni sugli altri. Il mondo invece ci appartiene. Dopo aver creato Adamo, "Dio lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse" (Gn 2,15). Ciò che succede nel mondo e agli altri ci concerne, è nostro e dobbiamo coltivare il bene, custodirlo perché fruttifichi. In ogni situazione, ci è chiesto di scoprire il bene inedito che il Signore, Sommo Bene, ci suggerisce per permettergli di incarnarsi nella nostra storia. Saper ascoltare chi mi contraddice è lanciare nell'universo delle onde di comprensione che possono raggiungere il cuore di chi si lascia ingannare da una propaganda menzognera che lo spinge alla pulizia etnica.

Il pensare di non aver nulla in comune con una categoria di persone porta al disprezzo per chi non la pensa come noi; da lì a rifiutare all'altro il diritto di esistere, c'è un piccolissimo passo. In un convegno ecumenico, alcuni giovani di destra si sono trovati in un gruppo di studio con degli adulti segnati dall'ormai lontano '68. Il dialogo si arena-va nell'incomprensione reciproca tra generazioni sorde l'una all'altra. Dov'era finita la pace di Cristo? Non è stato possibile attuarla finché ogni parte è rimasta fissa in ciò che considerava come suo patrimonio: opinioni, mentalità. Quando gli adulti hanno preso coscienza di difendere con i denti una storia che ormai non apparteneva più ai giovani, quando hanno ascoltato le ragioni delle loro prese di posizione, da opinioni più diversificate è nata l'amicizia.

Con il disprezzo, mettiamo sull'al-

tro ciò che rifiutiamo in noi: la debolezza, i difetti, l'imprevedibilità delle reazioni. L'emarginato fa paura e viene escluso, disprezzato come non facesse parte della nostra umanità. Saper salutare con garbo un barbone può risvegliare in lui la voglia di partecipare alla vita degli altri. Chi ha paura fa paura, crea il vuoto attorno a sé e suscita la violenza, come difesa contro una minaccia che, in realtà è in noi. Il tossicodipendente accolto in comunità facilmente si chiude in sé all'inizio o si rende difficile da sopportare. Se gli altri gli vengono incontro senza accenno al disagio che crea, il ragazzo potrà trovare, a sua volta, il modo di ridare fiducia nella vita ad altro. Altrimenti, nascerà l'incompatibilità, il disprezzo reciproco, la violenza che ricondurrà alla droga come autodistruzione, violenza su se stessi.

La responsabilità dell'uomo è insieme infinita come l'universo e ridotta a se stesso. Troviamo in noi tanto male che ci scappa dalle mani, di cui non siamo veramente colpevoli. Diceva S. Paolo: "Non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio" (Rm 19). Ma possiamo guardare l'altro come uno che, come noi, soffre del male che è in lui e aprirgli un varco di libertà con il non giudizio, anzi, con una compassione costruttiva, attenta a capire le sue ragioni e ad inventare con lui una strada nuova. Allora siamo responsabili di tutti, e persino di portare Dio nella nostra storia: la nostra vocazione profonda è di coltivare e di custodire il Bene sulla nostra terra.

Ne avremo il tempo?

di Bruno

Ho sempre capito molto poco del perché la guerra civile nella ex Jugoslavia sia scoppiata ed è ormai proseguita, sempre più crudelmente, verso un apice negativo che spero sia già stato abbondantemente raggiunto. È difficile capire perché popolazioni che hanno vissuto palmo a palmo per tempi infiniti, nel momento in cui una certa tirannia politico-istituzionale è crollata, anziché suggellare nuove alleanze e fraternità in nome della raggiunta libertà hanno dato inizio ad uno dei più atroci "giochi" al massacro che stanno caratterizzando questa fine di secolo.

Quanto ho investito io in questo conflitto? Niente. Quanto ho contribuito io perché esso finisse? Niente. E così di seguito e per la grande maggioranza degli uomini. Penso che la cultura moderna può aver aizzato ulteriormente gli animi jugoslavi nella rivendicazione, anche molto armata, di alcuni diritti puramente economici e di supremazia sui più deboli. Cultura fatta di uomini belli e ricchi, sportivi e sani il cui unico problema consiste nel non perdere nemmeno un millimetro della "lucida" patina che li avvolge. E per questo spirito di conservazione si è disposti a

tutto, anche a trucidare e ad umiliare chi, per mancanza di moneta sonante, non può essere né bellissimo né ricchissimo, né sportivissimo né sanissimo. Questi che stiamo ogni giorno vedendo, dopo un primo ed immediato "callo" autodifensivo, sono i frutti della nostra propaganda degli issimi. Non capisco più quale città appartiene ormai alla Croazia o alla Bosnia, se i buoni sono gli uni o sono gli altri. Ma capisco che ne ho la mente piena, piena di violenza, di soprusi, di ingiustizia eclatante. Capisco che abbiamo tutti i nostri problemi di esistenza, ma anche che se e quando li abbiamo risolti non siamo arrivati a nulla se dall'altra parte del nostro piccolo Mare Adriatico ancora si scanneranno con ogni mezzo possibile.

Che fare per contribuire alla fine di questo conflitto? Anche qui non ci si capisce niente!!! Intervento armato sì, intervento armato no? Diplomazia pacifista sì, diplomazia pacifista no? Niente e nessuno possono permettere che si risponda con la violenza (anche se, lo ammetto, istintivamente mi muoverei io stesso per un intervento forte) alla violenza; abbiamo visto infatti che questa risposta avvia solamente un inanellarsi di violen-

za ancor più cruda e generale. Niente e nessuno possono dire di aver fatto abbastanza finché non hanno provato di persona e non ci hanno rimesso un po' del loro. Niente e nessuno possono ritenere le parole inutili se almeno non ne hanno spese

un po'.

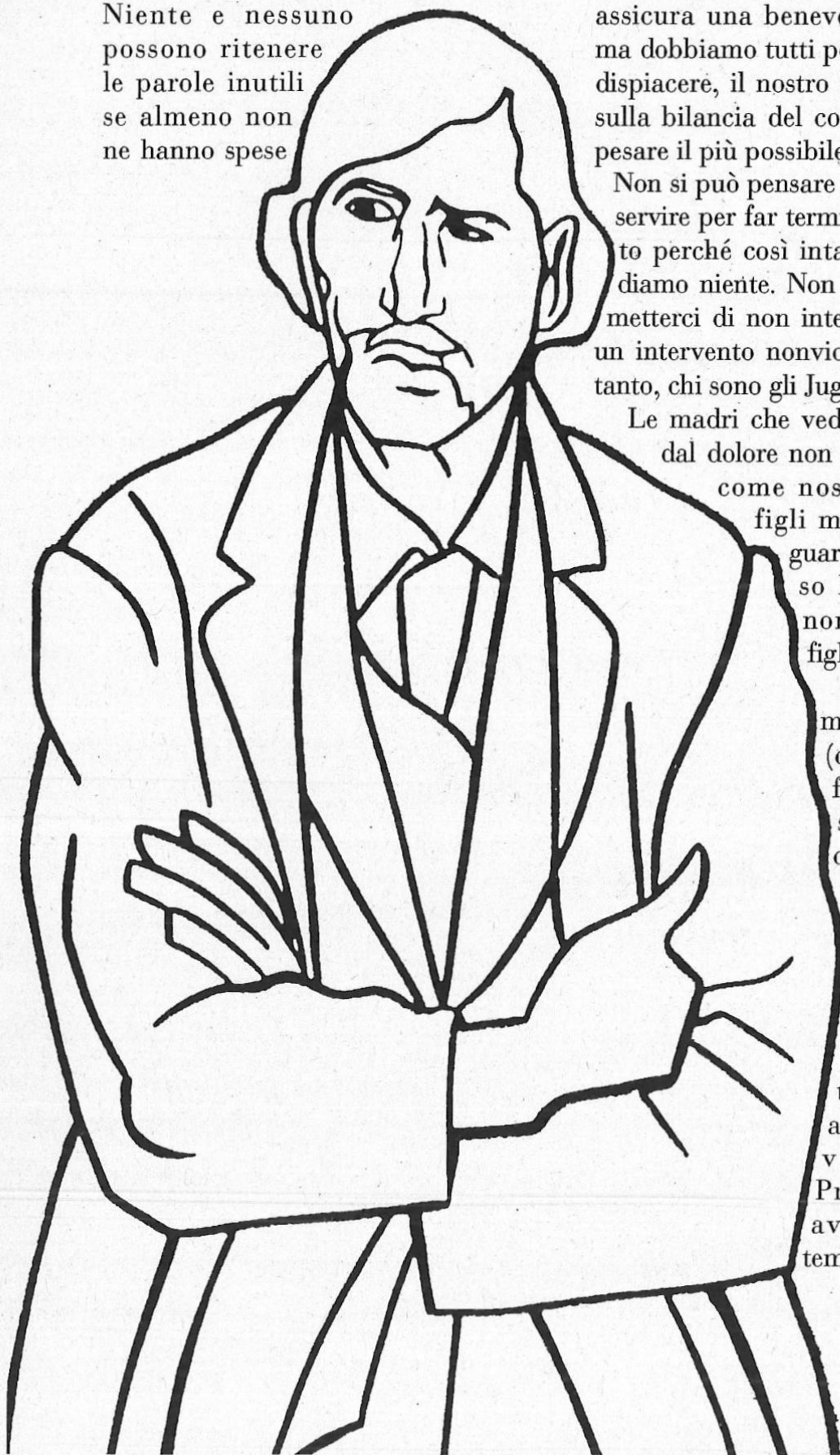
È altrettanto vero che l'indignazione che da più parti si eleva a livelli molto alti non è stata, per ora, sufficiente a niente e che ci assicura una benevolenza divina, ma dobbiamo tutti portare il nostro dispiacere, il nostro dissenso totale sulla bilancia del conflitto. E farli pesare il più possibile.

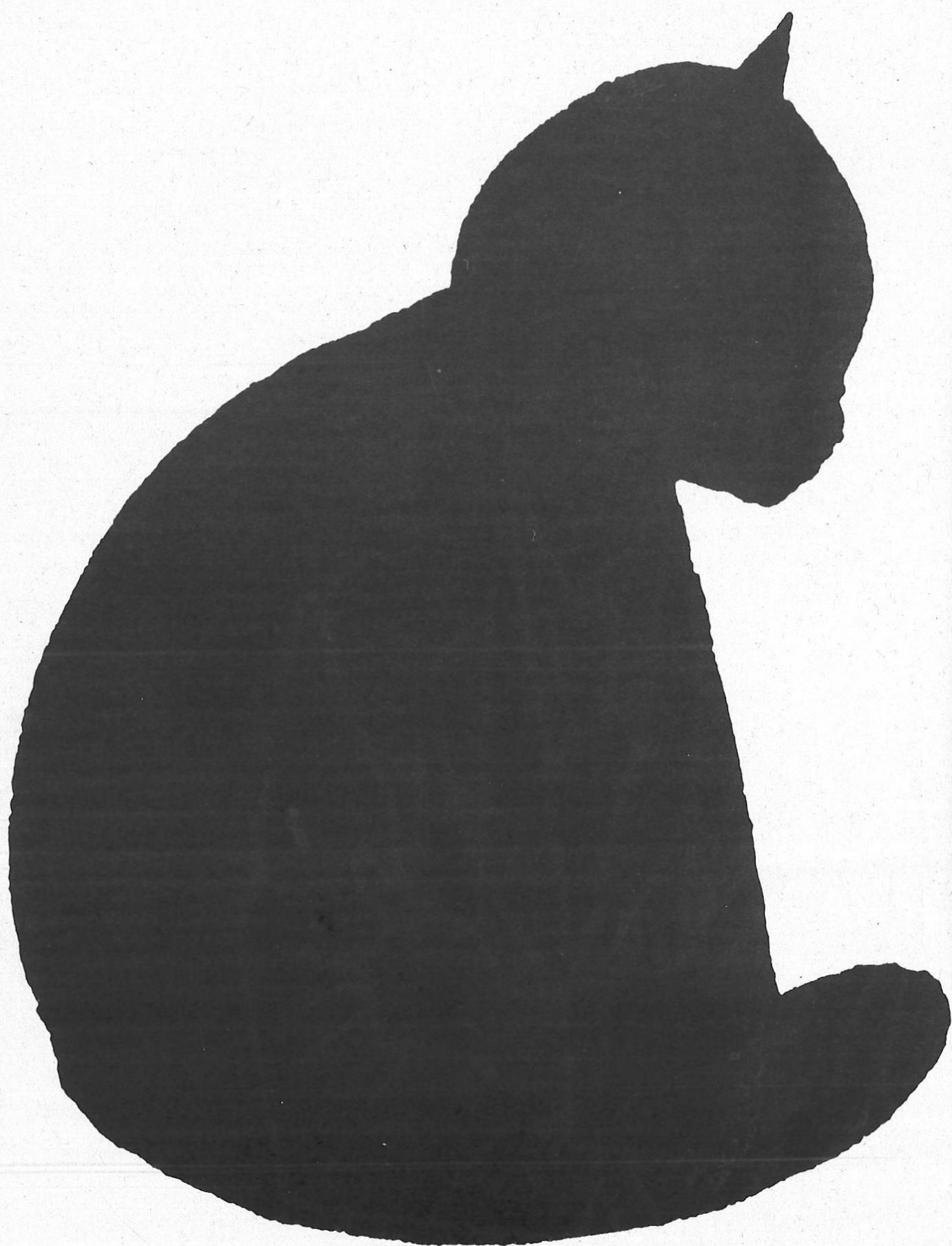
Non si può pensare che niente può servire per far terminare il conflitto perché così intanto non decidiamo niente. Non possiamo permetterci di non intervenire (e con un intervento nonviolento) perché, tanto, chi sono gli Jugoslavi?

Le madri che vediamo straziate dal dolore non ce le sentiamo come nostre madri? I figli mutilati che ci guardano attraverso le fotografie, non sono nostri figli?

Se sì, allora muoviamoci (ciascuno con la forza del dissenso di cui è capace) insieme e mettiamoci in mezzo alle traiettorie assassine.

Non aspettiamo a farlo al ritorno dalle vacanze!! Protemmo non averne più il tempo.



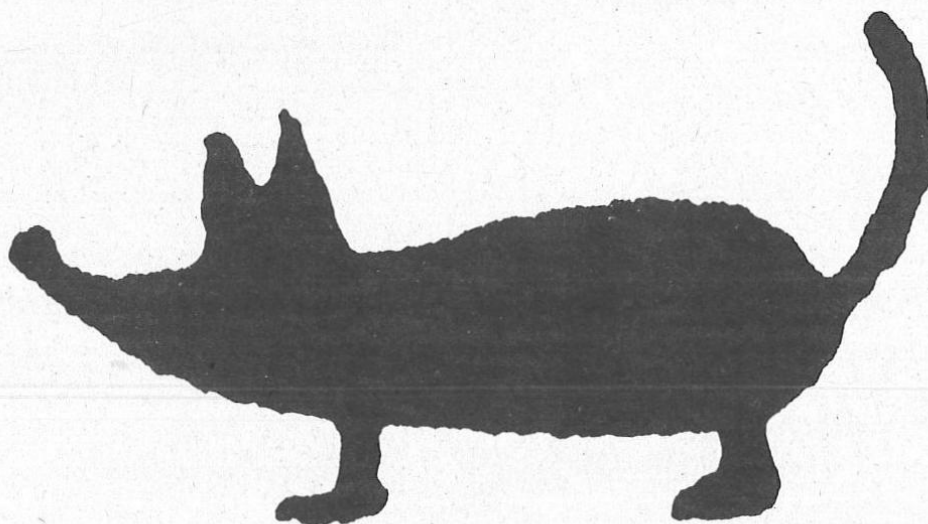


Se la nostra società è segnata
dal consumismo che divide,
dalla competitività che umilia,
dalla prepotenza che opprime,
dall'ingiustizia che crea sfiducia,
dalla camorra che uccide,

.....
allora vuol dire che prevale una
"mentalità di guerra".

La Scuola di Pace vuole contribuire
a convertire questa mentalità di guerra
in una "mentalità di pace".

È una scuola particolare perché
per la pace tutti abbiamo da imparare
e insegnare, in quanto ne siamo
tutti alla ricerca.



Contro lo spinello: *educazione più che repressione*

Alcuni direttori di Comunità hanno deciso di denunciare i centri sociali COX e LEONCAVALLO di Milano per sit-in a base di hascisc e marijuana e di denunciare pure il Prefetto, il Questore, il Sindaco e il Presidente regionale di Milano perché non sono intervenuti a reprimere. Il nostro don Leandro si è rifiutato di firmare, invitando ad essere "educatori" più che carabinieri. Ci sono mille motivi per staccarsi dallo spinello: le legnate non sono un buon motivo. Ecco il testo:

Carissimo fratello Attilio e carissimi colleghi, sono personalmente contrario allo spinello. Ma non posso condividere la vostra iniziativa di denuncia dei Centri Sociali e delle autorità cittadine. Siamo tutti educatori e credo tutti credenti. L'educazione non si basa sulla costrizione, ma sulla convinzione (il suo contrario). Per S. Tommaso d'Aquino la tolleranza è la principale virtù degli educatori. Se poi guardiamo alla fede, quella autentica e da annunciare, anche se non sempre praticata, troviamo che per la Fede non conta il Codice, ma il Vangelo, l'annuncio gioioso e non armato di armi repressive. A questa tentazione abbiamo ceduto in passato; ma proprio per questo bisogna resistervi oggi su tutti i fronti.

Del resto come non vedere che quei gesti erano dettati da una scelta e da una lotta politica. Per quanto da noi non condivisibile, dobbiamo sentire il dovere di combatterci ad armi pari e non violente. Se per noi vale il principio di "ubbidire a Dio anziché agli uomini", per loro questo si traduce così: "Ubbidire alla coscienza anziché alle leggi sbagliate". E dove andrebbe a finire allora la giusta "disobbedienza civile" e la giusta "libertà di coscienza"? Qui le autorità vanno spronate a capire e non a reprimere.

Allora lasceremo che si condanni per uno spinello o poco più e non qui? No. Vedremo di chiedere clemenza e ascolto anche ai giudici. La parità si ristabilisce anche così. E le idee sbagliate si debellano solo con il confronto leale e con la convinzione. Vi prego, dunque, di non porre la mia firma sul vostro documento. Grazie.

don Leandro Rossi di "Famiglia Nuova"
18/07/1995.

Lettera aperta all'amico Don Oreste Benzi sullo spinello

Leandro Rossi

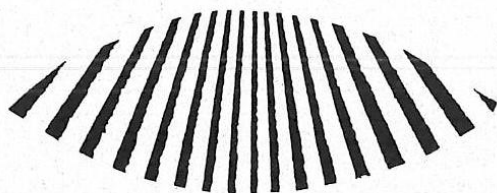
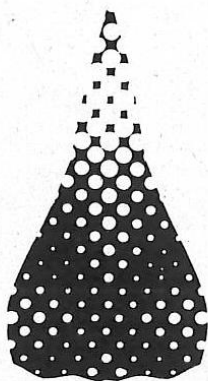
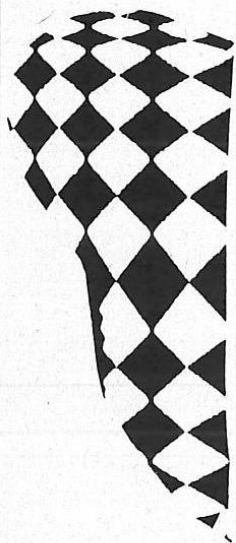
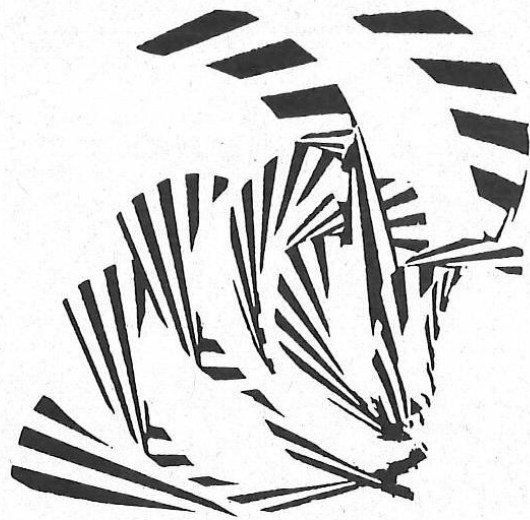
Mi inviti a Roma il 20 settembre 1995 (il giorno è provocatorio? Ma potrebbe anche dirci che ciò che crediamo ingiusto oggi può essere riconosciuto giusto domani!) per gridare il nostro no all'uso delle droghe leggere. Ebbene, pur stimandoti tanto per quanto fai abitualmente, stavolta ti dico che non verrò! La questione della legalizzazione o liberalizzazione dello spinello per me resta aperta (è giusto rivendicare il diritto di dubbio, tanto più in una questione che sembra diventata falsamente "dogmatica" nel mondo cattolico). Ma voglio gridare anch'io, magari da solo, le mie piccole certezze.

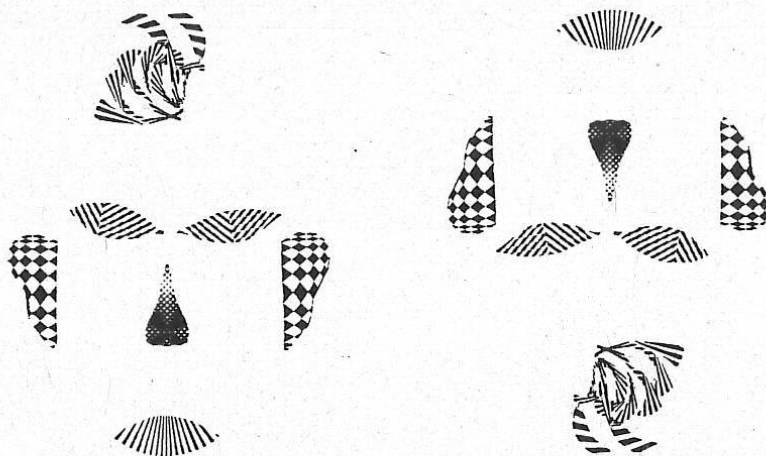
1. Sono contro lo spinello (almeno dal punto di vista morale, perché può fare male), **ma non sono proibizionista**. Il proibizionismo vuol dire confidare nella legge repressiva, invece che sulla nostra opera di educatori, sulla capacità delle coscienze di capire e delle persone di responsabilizzarsi. Nel caso, il proibizionismo sarebbe la classica posizione farisaica, ipocrita, di fondamentalismo cattolico. Un gioco di parti: "Io te l'ho detto. So bene che non serve a niente. Che la maggioranza continuerà ad usarlo. Ma io l'ho criminalizzato e

sono a posto". "Coerentemente con questo mio principio non dovrei prendere più caffè, non dovrei fumare una sigaretta, non dovrei tollerare niente, neppure due o tre bicchieri di vino, ma mi vanno bene i due pesi e le due misure!".

Pannella è sempre criminalizzato e combattuto, ma non per quello che dice di male (la difesa del liberismo economico, che è contro i poveri e quindi contro la nostra religione); ma perché lo si crede ancora contro la chiesa, lo si ritiene indebitamente uomo di sinistra, perché sostenendo diritti civili sembra a noi che neghi diritti religiosi (ma non è la religione vera essenzialmente difesa dell'uomo perché figlio di Dio?).

2. Sono contro il proibizionismo soprattutto di educatori, di preti, di cattolici. È sfoderato sempre e su tutto, e scambia la fiducia nel Vangelo, l'annuncio di gioia (di vita, di libertà), con un annuncio di repressione e di morte. L'alternativa è netta, o credo nel Vangelo o credo nel potere, o credo nell'uomo o credo nella repressione. E noi scegliamo l'antivangelo, come più sicuro, anzi come l'unico predicabile da credenti e da preti. È paradossale! Nelle letture di ieri, ad esempio (23ma domenica, anno



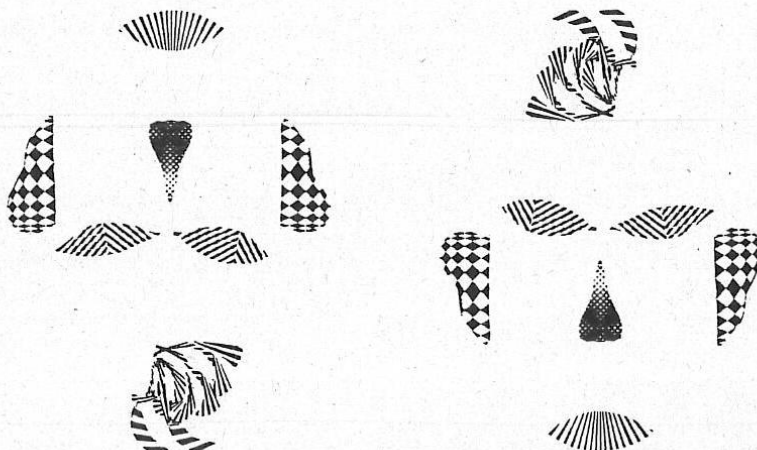


C) Paolo non "reprime" né Onesimo, lo schiavo scappato, né Filemone, il credente padrone di schiavi; ma gli dice: "Non ho voluto fare nulla senza il tuo parere, perché il bene che farai non sappia di costrizione, ma fosse spontaneo". Analogamente nel Vangelo si dice semplicemente: "Chi non porta la sua Croce: non può essere mio discepolo", non si lanciano fulmini. E la sapienza ci invita a moderazione: "Chi può immaginare cosa vuole il Signore?". Ieri non voleva solo il profilattico, oggi neppure lo spinello! "Reprimendo" diventeremo educatori?

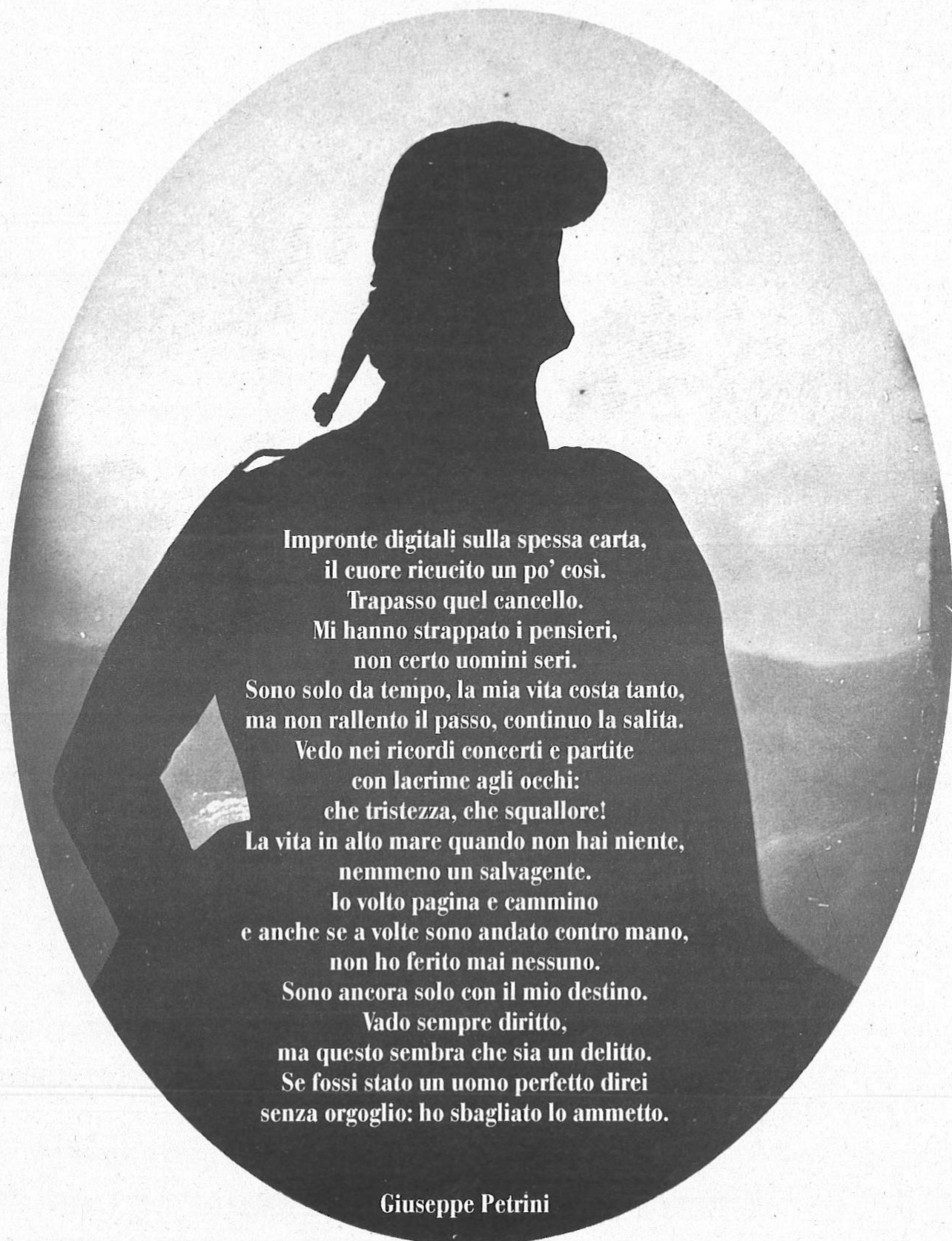
3. Oggi si è scoperto l'ETICA DEL POSSIBILE (cfr. Lumen Vitae 3/94; Settimana 21/95) o il "principio del minor bene", che è un altro modo per rilanciare l'eterno principio della tolleranza e di respingere l'eterna insorgenza dell'integralismo. Chi ha sbagliato non è sempre colpevole. Usargli misericordia non è annacquare il radicalismo evangelico, né abbassare le possibilità della persona, ma applicare un'etica del possibile, per la

limitatezza dell'individuo e aiutarlo a crescere un po' alla volta. È puntare verso il bene possibile ora, in modo di far crescere verso il bene integrale di domani. È non spegnere il lucignolo fumigante. È non spezzare la canna incrinata. È applicare un'etica di transizione, per raggiungere una crescita realistica, senza sovraccaricare (se no, come i farisei, noi "non li porteremmo quei pesi neppure con un dito"!) e senza sottostimare. È un cammino progressivo, evitando paternalismo, autoritarismo, lassismo e negligenza educativa. Il punto di partenza dell'etica del possibile è la persona umana. Il Vangelo parla di Grazia e di Redenzione più che di principi etici sempre immutabili e raggiungibili subito da tutti. Ognuno va aiutato a fare la strada che gli è possibile. Per affermare questi "principi", caro don Benzi, non verrò a manifestare con te a Roma.

Tuo Leandro di Crespiatica
11/09/95.



Una vita



Impronte digitali sulla spessa carta,
il cuore ricucito un po' così.

Trapasso quel cancello.

Mi hanno strappato i pensieri,
non certo uomini seri.

Sono solo da tempo, la mia vita costa tanto,
ma non rallento il passo, continuo la salita.

Vedo nei ricordi concerti e partite
con lacrime agli occhi:
che tristezza, che squallore!

La vita in alto mare quando non hai niente,
nemmeno un salvagente.

Io volto pagina e cammino
e anche se a volte sono andato contro mano,
non ho ferito mai nessuno.

Sono ancora solo con il mio destino.

Vado sempre dritto,
ma questo sembra che sia un delitto.

Se fossi stato un uomo perfetto direi
senza orgoglio: ho sbagliato lo ammetto.

Giuseppe Petrini

a : l a m i a



Di fronte al Convegno di Palermo

LA SCELTA DEI POVERI: preferenziale e non esclusiva?

di D. L.

A fine anno 1995 ci sarà un convegno ecclesiale Italiano a Palermo su "Il Vangelo della Carità". Uno dei punti nevralgici è la cosiddetta **Opzione dei poveri**, che sembra una scoperta recente (latino-americana prima di Puebla), mentre è di sempre, anche se più o meno edulcorata. Come la si deve intendere? Mentre scrivo, la liturgia domenicale proclama due cose in apparente contrasto: primo, che Dio vuole salvi tutti gli uomini (anche i ricchi, quindi); secondo, che si deve scegliere tra Dio e il mammona, cioè tra Dio e il denaro, tra il "beati i poveri" e il "beati i ricchi" (I Tim. 2, 1-8; Luca 16,13).

Allora dobbiamo prediligere i poveri o amare tutti indistintamente? Si può rispondere che i poveri sono sempre stati esclusi dai messaggi di salvezza dei filosofi, dei pensatori, dei potenti. La predilezione per loro non è quindi turbare una eguaglianza, ma rimetterla a posto. Anche il medioevo aveva l'amore preferenziale per i poveri, proprio perché poveri e bisognosi. L'uguaglianza, dunque, non lede qui la preferenza. Ma oggi il problema è un altro. Se l'opzione per i poveri (che il cristiano deve fare) sia preferenziale e non esclusiva

soltanto, o invece netta e radicale. È qui il problema.

È preferenziale?

Già Puebla, quando si affermò per la prima volta in un documento magisteriale l'opzione dei poveri, ci si affrettò ad inserire nel testo che si trattava di una scelta "preferenziale" e "non esclusiva", con interpretazione fortemente riduttiva della opzione. Le posizioni sono due e distinte ben chiaramente. Chi ha voluto edulcorare il testo parte da questa mentalità: Il sistema è buono, pur con le immancabili imperfezioni, va sostenuto e potenziato. Solo che - si sa - non si può fare tutto in una volta; ne si può intervenire con tutti alla stessa maniera. Se si è fatto poco e tardi con i poveri, è giusto dare ora la preferenza a loro. Ci pare giusto.

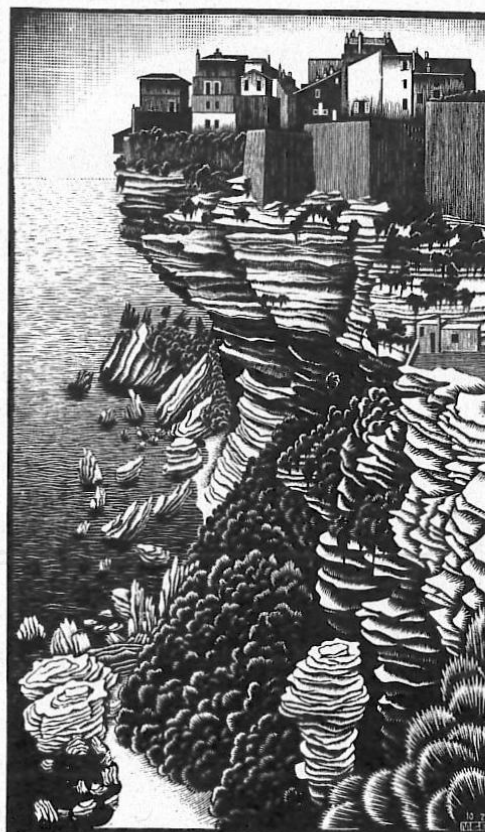
Ma un'altra posizione risponde: "Ci sono i poveri perché ci sono i ricchi e viceversa", come ci sono gli oppressi perché ci sono gli oppressori. La relazione è causale, non casuale. Non è fatale, ne accidentale, tanto meno provvidenziale che i privilegiati siano sempre gli stessi, e così gli svantaggiati, sull'altro versante. Ci sono così due prospettive contrarie e inconciliabili, tra le quali bisogna scegliere, senza pos-

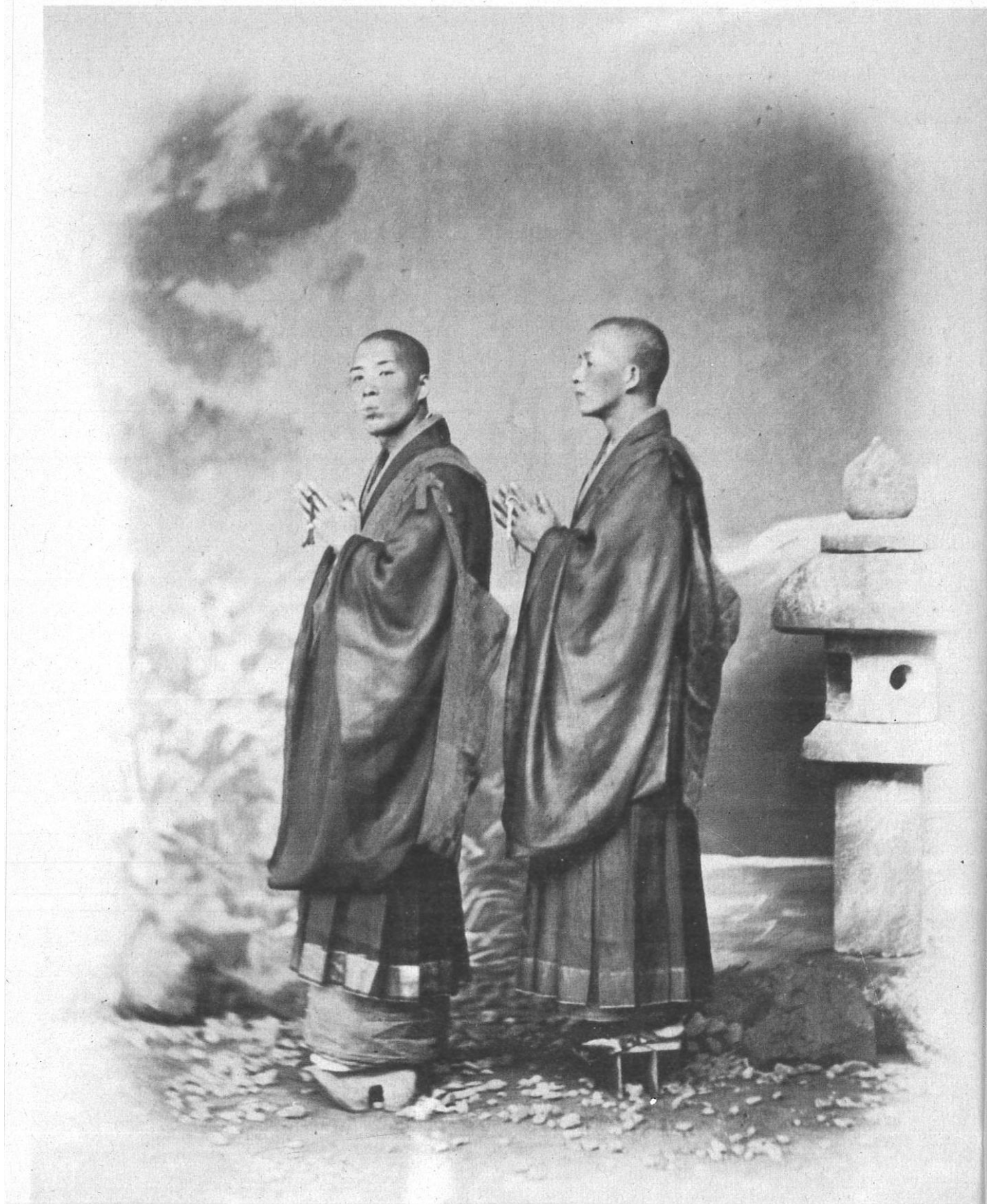
sibilità di tenere il piede in due scarpe. Non si può rispondere: preferisco i poveri, ma non smetto di optare per i ricchi. No! Con la tua vita fai un solo canto: o "beati i poveri", oppure "beati i ricchi". Devi scegliere. L'alternativa è necessaria e esclusiva. Nella prima analisi (funzionalista) prendo atto che ci sono (e ci saranno sempre) i poveri e i ricchi, va a sapere perché! Per il sottosviluppo sociale, comunque non c'è rimedio. Posso solo essere caritatevole personalmente e al massimo assistenziale o riformista socialmente. Ma nella opposta analisi (alternativa): qualcosa dipende dall'uomo. Non devo guardare il mondo dall'ottica interessata dei potenti, ma unirmi alla lotta di liberazione dei popoli, per cambiare la società sbagliata e le sue leggi che prediligono i forti.

Non esclusiva?

Detto della "opzione dei poveri" il "preferenziale" è dunque equivoco. Ma ancora maggiormente, forse, il "Non esclusivo". Certo, Gesù non esclude nessuno. Non si può scegliere sia i poveri che i ricchi? Optare per tutti, senza escludere nessuno? È l'interclassismo cristiano o l'equidistanza pilatesca? Dio ha amato anche Zaccheo, ricco, ma si è convertito ed ha dato i suoi averi (rubati) ai poveri. Cristo ha amato anche il giovane ricco, ma gli ha detto "Lascia tutto". Quello mantenne i suoi denari, ma se ne andò. "Optare per i poveri" non significa optare per le loro persone; tanto meno significa

escludere le persone dei ricchi. Optare per i poveri significa, invece, scegliere la loro causa, i loro interessi; ed escludere perciò necessariamente gli interessi conservatori dei ricchi, il loro stile di vita (che è un insulto ai poveri), i loro privilegi, la loro gestione parziale del potere, i loro sfruttamenti..... L'opzione, dunque, è necessariamente esclusiva, non si esclude nessuna persona. Ma si escludono fortemente gli atteggiamenti dei ricchi contrari alla liberazione degli umili. Siamo inequivocabilmente a fianco dei poveri, in favore della giustizia, per il cambiamento strutturale contro il moderatismo interessato e di maniera. Riuscirà la Chiesa italiana nel Convegno di Palermo a fare questa scelta precisa a favore dei poveri? Qualcosa si muove, se sembra schierarsi in questi giorni a fianco degli extracomunitari, rischiando gli strali dei politici potenti!





I l
c r o c i f i s s o

n e l c u o r e

di L.R.

Sul problema del crocifisso nelle scuole e negli uffici pubblici, vorrei dire la mia da bravo cristiano che la pensa a modo proprio. Dalla Germania, il problema è rimbalzato subito anche in Italia, ove la dialettica tra laicismo e sana laicità (che è valore cristiano) non è ancora tramontata. Chi è che sbaglia? Il laicismo a partire lancia in resta; o i cattolici integralisti ad opporvisi risolutamente? Chi ha ragione? Chi dice, da un lato, che il Vaticano non vuol riconoscere anche qui il pluralismo, vuol mantenere un privilegio e sancire una discriminazione; o chi, d'altro canto fa del vittimismo, torna nella cittadella assediata dai nemici, parla come se si volesse ammazzare ancora il povero Cristo?

Io mi trovo qui, come in tante questioni infuocate né con gli uni né con gli altri, ma su di una terza posizione che avvicina le estreme. Eccola. Al Crocifisso ci tengo molto, ma al simbolo un po' meno e allo sbandierarlo meno ancora. Non è mai il caso di fare una guerra o di dibattere muro contro muro, meno che mai per un povero Cristo che è già morto innocente!

Gesù Crocifisso è il simbolo degli oppressi (e quindi vale per tutti);

ma se lo manteniamo contro voglia rischia di diventare (per la nostra stupidità di credenti) il simbolo degli oppressori che rivendicano privilegi. È un segno dei tempi nuovi la vera laicità dello stato, la libertà religiosa anche dell'incredulo, il rispetto di una società sempre più multietnica. Perché, non cogliere l'occasione per affermarlo a fatti e non a parole? Per il vero credente, Gesù è presente in ogni persona, specie se povera, oppressa come un povero Cristo. Ci teniamo soprattutto a mantenere Cristo presente nel nostro cuore e non appeso alla parete a dispetto dei santi.

Si potrebbe dire, con i Presidi, che il Crocifisso non va imposto né vietato ma la decisione di esporlo va lasciata alla autonomia dei singoli istituti, anzi delle singole classi. Così - aggiungiamo noi - gli alunni si chiederanno chi veramente è, da che parte stava, chi l'ha ammazzato. Così si accorgeranno dell'ingiusta pena di morte che subì, per invidia dei rappresentanti religiosi, che fu povero tra i poveri, uomo davvero libero, che ci portò la libertà, non certo perché la negassimo ai nostri fratelli.



Zitto e ascolta ...

di Rafael Galotti

Questa sera, come ogni sera, entrerò nel mondo della TV e non vedo l'ora di tuffarmi a capofitto nei culi tosti di belle modelle dai seni generosi che mi regalano ancora emozioni, poi farò un giro nel mondo favoloso della pubblicità, e, per sentirmi sereno con lo sguardo da ebete, chiederò al nonno della valle degli orti un pezzo di natura; in quattro biscottini troverò Firenze, Genova e Milano, poi viaggerò nel mondo dei documentari, scoprirò terre che non ho mai visto e animali che non conosco, così potrò essere informato. Mi soffermerò ad ascoltare dibattiti politici, saprò tutto sulla situazione attuale e passerò da un canale all'altro per sentire varie opinioni. E così fermo ed impassibile ad ascoltare sceglierò il mio leader, lo voterò e difenderò le mie idee. Ma davanti alla TV e anche un po' stufo, aspetterò che tutto cambi, che tutto sia rinnovato, e, come una formica nel mio rifugio dorato, rimarrò confuso e continuerò a credere alle immagini che mi scorrono sotto gli occhi gonfi. Ascolterò il Papa che parla ai giovani, saltellerò da un canale all'altro e mi soffermerò per un attimo davanti a fotogrammi di vite insanguinate, dimostrando così la mia solidarietà e nel frattempo l'O.N.U. bloccherà una guerra, con la guerra. E l'AIDS è già pubblicità progresso. Da bravo telespettatore rimarrò fermo, e seduto sulla mia poltrona, mentre tutto scorre davanti a me e con la mente sazia, non avrò nulla da temere, non mi dovrò preoccupare, se tutto cambia anche senza di me, avrò ancora tanti canali da sfogliare, e tante storie da scoprire, non mancherò mai all'appuntamento dell'informazione, rendendomi partecipe all'evoluzione di un mondo che cambia con la mia stanca fantasia.

La quadratura del *centro*

di Leandro Rossi

Si può dire ancora fraternamente come si pensa, o è un peccato imperdonabile?

La cristianizzazione del centro è come la quadratura del cerchio! Nel centro io vedo l'equidistanza pilatesca, l'aurea mediocritas, la tiepidezza, cioè il non essere né caldo né freddo, per cui il Signore ci "vomiterà dal suo cuore". Il giudizio sarà su quello che avremo fatto in bene o in male ai minimi, non sarà sulla posizione strategica per saltare sul carro vincente di destra o di sinistra. L'opzione dei poveri va a farsi benedire; e se i poveri non sono privilegiati, sono automaticamente svantaggiati, con buona pace della presunta equidistanza. Il Regno è da costruire e non da conservare, perché non c'è proprio. È una eresia porre i ricchi a testimoni del Dio della condivisione. Se qualcuno la pensa così è un prete rosso, è un comunista (non lo sapevamo più, ma dobbiamo crederci, perché ce l'ha detto e "predicato" Berlusconi). E tu che sei un povero prete di campagna cosa vuoi mai sapere di fronte agli illuminati magnati della CEI! L'obbedienza è più che mai una virtù, meno quella allo Spirito Santo.

Dicendo il mio rifiuto del centro,

sia ben chiaro che non punto sulla destra, né faccio l'apologia della sinistra. Può darsi che quest'ultima sia sbagliata ad un tempo per il moderatismo degli uni e il massimalismo degli altri. Sto dicendo soltanto che tra centro moderato (e dov'è il radicalismo evangelico?) conservatore e il cristianesimo c'è l'inconciliabilità. La teologia della liberazione era accusata perché faceva politica; solo perché faceva la politica della non conservazione. Il mondo ha la sua logica, che è la logica dei più forti, e violenta i minimi e i non-garantiti. Io, cristiano, prima ancora che sacerdote, debbo dire da che parte sto nella predicazione prima e nella pratica di vita poi. Sono tra quelli che dicono e non fanno? O sono tra quelli che neppure dicono (la loro scelta evangelica preferenziale)?

Si parla tanto di predicazione, che deve essere rinnovata nel linguaggio, nel modo, nella conoscenza biblica ... Io credo che debba essere rinnovata nei contenuti, che debbono essere provocatori, come quelli di Cristo, e non imbonitori né edulcorati. Sono talmente convinto che quest'anno ho scritto i tre volumi della liturgia festiva, chiamandoli: "Vangelo Giovane", "Vangelo Provocatore", "Vangelo

Alternativo". Non mi vergogno di dire che non ho ancora trovato l'editore. Senza chiedere il dattiloscritto, rispondono tutti due cose: 1° "Ce ne sono tanti" (ma se dicono tutti le stesse cose: il cristianesimo di centro, a che servono?). 2° "Non abbiamo tempo", per cui il Vol.A potrebbe uscire non a novembre, ma nel '2000 (ma quello che si ritiene necessario si trova il tempo per pubblicarlo). Ho fatto persino un pensiero cattivo, di cui mi pento (ma anche noi siamo per la "conversione continua"). Mi son detto: "Forse hanno ragione loro.

Gli acquirenti dei tuoi volumi sono i preti e tanti di questi amano non aver turbata la coscienza da novità... evangeliche!". Comunque la predicazione non va rinnovata tanto nella forma, quanto nella sostanza. Che cristianesimo predichiamo e pratichiamo? E per chi? Vale ancora il proposito di don Milani: "né con Dio senza i poveri, né con i poveri senza Dio".

N.B.: Il libro di Leandro lo offriremo a chi ce lo chiede, con offerta libera.

Questo libro è stato ideato graficamente
e stampato presso
la Scuola di tipolitografia Montebuono.

Chiunque desiderasse riceverne copia, ad offerta libera, è
pregato di rivolgersi direttamente a:

Segreteria di Coop. Famiglia Nuova
via Statale 235, n.° 13/B - Tel. 0371/48.40.54
20070 Crespiatica (LO)
oppure

versamento c/c n.°11737202 intestato a: Comunità Famiglia Nuova
via Statale 235, n.° 13/B - 20070 Crespiatica (LO)

Commento alla Liturgia festiva
- ANNO A -

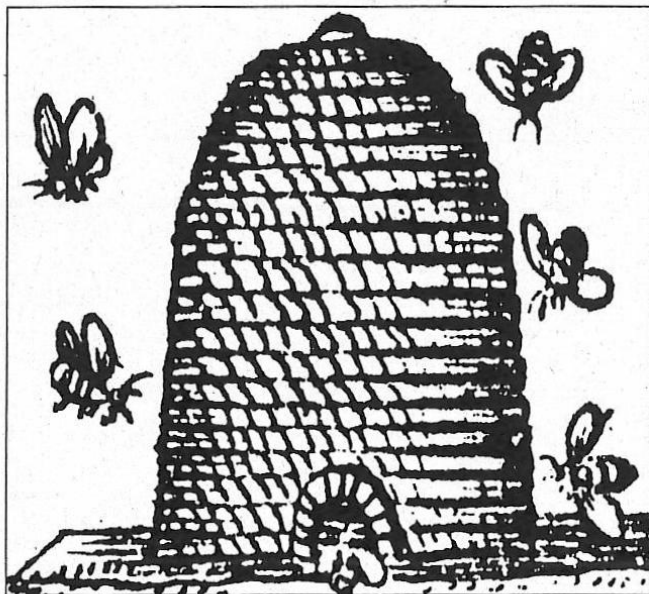
Vangelo
Giovane

di
Leandro Rossi



Muccioli di S. Patrignano ... Ma la repressione no!

di Arrigo Sessi



Sono andato quattro volte a S. Patrignano, per vedere Muccioli e la comunità, per conoscerli e studiarli, mai con animo ostile, ma con desiderio d'imparare e con tanta simpatia e ammirazione per il colosso assistenziale. La prima fui tenuto sulla porta: ero sospetto. La seconda fui accolto dagli incaricati, vidi Muccioli a distanza, ma non mi fu presentato. Pareva ci studiassimo reciprocamente. Era l'attesa. La terza fummo accolti (io e la mia comunità) a braccia aperte da Vincenzo in persona e trattenuti un giorno intero, con Lui che ci ha fatto da guida ed offerto il pranzo. Si sentiva più che un rispetto, una certa empatia. La quarta volta è

capitato lo scorso anno, quando ricevette il ministro Guidi. Noi operatori di comunità ci sentimmo usati come numeri per accogliere il rappresentante del governo. Io sentii la "differenza" tra i nostri metodi.

In morte di una persona bisogna incominciare a parlarne bene (e di lavoro disinteressato ne ha fatto tanto!); bisogna rinunciare a parlarne male (è già stato detto fin troppo in proposito); ma bisogna anche porre i problemi e azzardare qualche ipotesi di soluzione. È quanto faremo.

Il bene. In Muccioli ho apprezzato quattro cose. Anzi tutto **l'intelligenza** (pratica) volta sostanzialmente al bene. Poi **la generosità** e la signorilità, resa possibile perché era abbiente (ma non tutti i ricchi sono generosi, anzi non lo sono quasi mai). Due volte ho mangiato da lui, ma non volle mai che pagassi il pranzo, benché fossi un illustre sconosciuto. Inoltre ho notato **il suo intuito**, che gli permetteva l'ascendente sui giovani, che diventavano spesso suoi fans. Egli ne capiva la fragilità, il bisogno di sostegno e di amicizia, ed offriva loro il suo braccio, la sua forza, l'accoglienza della sua comunità. Infine ho apprezzato

l'imprenditorialità (che solitamente è utilizzata nell'interesse privato), che lui invece utilizzava per aiutare gli altri, contro i canoni capitalistici. Di fronte a lui le persone si dividono in favorevoli o contrari; egli fu segno (come disse il Manzoni di Napoleone): "D'incontestabil odio e d'indomato amore". Io vorrei sforzarmi di essere obbiettivo più che posso.

I problemi. Riduciamoli a quattro, tanto per non cambiare (oggi questo numero mi perseguita) il numero, l'autorità, la dipendenza e la repressione.

1) C'è il **numero** elevatissimo degli ospiti che vede in S. Patrignano la comunità più grossa d'Europa e forse del mondo. Il numero per se non è né bene né male. È buona la volontà di aiutare tanti. Ma c'è un limite anche per le doti eccelse di Vincenzo. Gli mancò il "fren dell'arte". Ad un certo punto il numero fa perdere in umanità e crescere in disciplina. È quindi controproducente.

2) **L'autorità**, che sentivi a S. Patrignano concentrata in Muccioli, era fortissima. Ci voleva, per guidare quel colosso umano. Ma ti chiedevi: è solo autorevolezza, che promana dalla sua personalità, o è anche autoritarismo? O addirittura mito? Certo è che sembrava infallibile più del Papa e impeccabile meglio di un Santo!

3) Connesso con l'autorità c'è il problema della **dipendenza** dei giovani da Lui e dalla sua comunità, tanto biasimata. Era plagio? Riteniamo di no. Era legittima?

Pensiamo di sì: almeno se serviva a cacciare le dipendenze funeste e funeree. È giusto sostenere chi non si regge da solo. Sarebbe però male lasciargli le stampelle anche quando può camminare con le sue gambe.

4) Infine c'è il doloroso problema della **repressione**. Ho sempre difeso Muccioli in proposito, senza imitarlo, né dividerne i metodi. Chi non pensa che una sculacciata ogni tanto non possa essere educativa?! Man mano che aumentavano - per numero e per qualità - i fatti repressivi, ho pensato che bisognasse dirgli: "Fratello, guarda che sbagli, sia pure in buona fede. I tuoi ragazzi potrebbero non tirare i freni in tempo!". È vero, prima si attirava con l'entusiasmo. Solo "poi" si utilizzava la frusta. Ma la vera educazione non è né il blandire né il minacciare, bensì il persuadere. L'ultima volta che fui a S. Patrignano sentii proprio un'aria repressiva, e quindi anti educativa.

In conclusione e con tanto rispetto: gli dobbiamo grazie per il lavoro, l'impegno, le sofferenze. Ma dobbiamo anche dire; a chi ne raccoglie l'eredità, che la comunità per gli ultimi e la mentalità di destra non possono andare d'accordo. Il ragazzo deve sapere che sta costruendo una società diversa alternativa a quella violenta in cui vive, ove le "pietre scartate" devono diventare testata d'angolo. La comunità non è fatta per farti diventare "borghese", affinché la società competitiva e violenta possa riconoscerti e premiarti!

L'utopia della famiglia

L'amore come volontà promozionale

di Marco Sartorelli

Parlare di famiglia non è facile, soprattutto nell'attuale società in cui le dinamiche familiari appaiono controverse, ambivalenti. Da una parte sembra che, in tempo di forte crisi di tutte le istituzioni tradizionali, la famiglia sia l'unica che resiste, che viene rivalutata, che si riscopre. Dall'altra parte pare che anch'essa attraversi un profondo processo di modificazione, che riflette al suo interno le incessanti ed incisive tensioni, conflittualità e contraddizioni sociali. Ritengo di poter affermare, comunque, che non esiste più un unico tipo di famiglia: sociologicamente discriminando ne esistono numerosi, inseriti in vari contesti differenziati. Qual è allora l'elemento unificante le odierne diverse estrinsecazioni di famiglia? Il concetto chiave è **l'amore come volontà promozionale**, non si tratta quindi di semplice sentimento, bensì di autentica capacità operativa. Dice Bettelheim:

"Una famiglia può essere definita felice se, quando le cose vanno male per uno dei suoi membri, tutti gli altri lo sostengono e fanno dei suoi problemi il problema di tutti".

Può sembrare una definizione scontata e lo è se rimane priva di contenuti, ma se l'etichetta trova la

sua radice nella sostanza mi rendo conto che tale concetto pratico è innovativo e controcorrente.

Viviamo in una società fortemente disgregata, caratterizzata da sempre più frequenti rivolgimenti sociali e politici, individualismo e consumismo sono peculiarità tipiche del periodo postmoderno, in una parola stiamo vivendo *l'atomizzazione* della società umana, l'etica comunitaria sembra un valore ricercato e perseguito soltanto da alcuni, che lo realizzano, per lo più, operando in aree e con persone che versano in condizioni di svantaggio sociale.

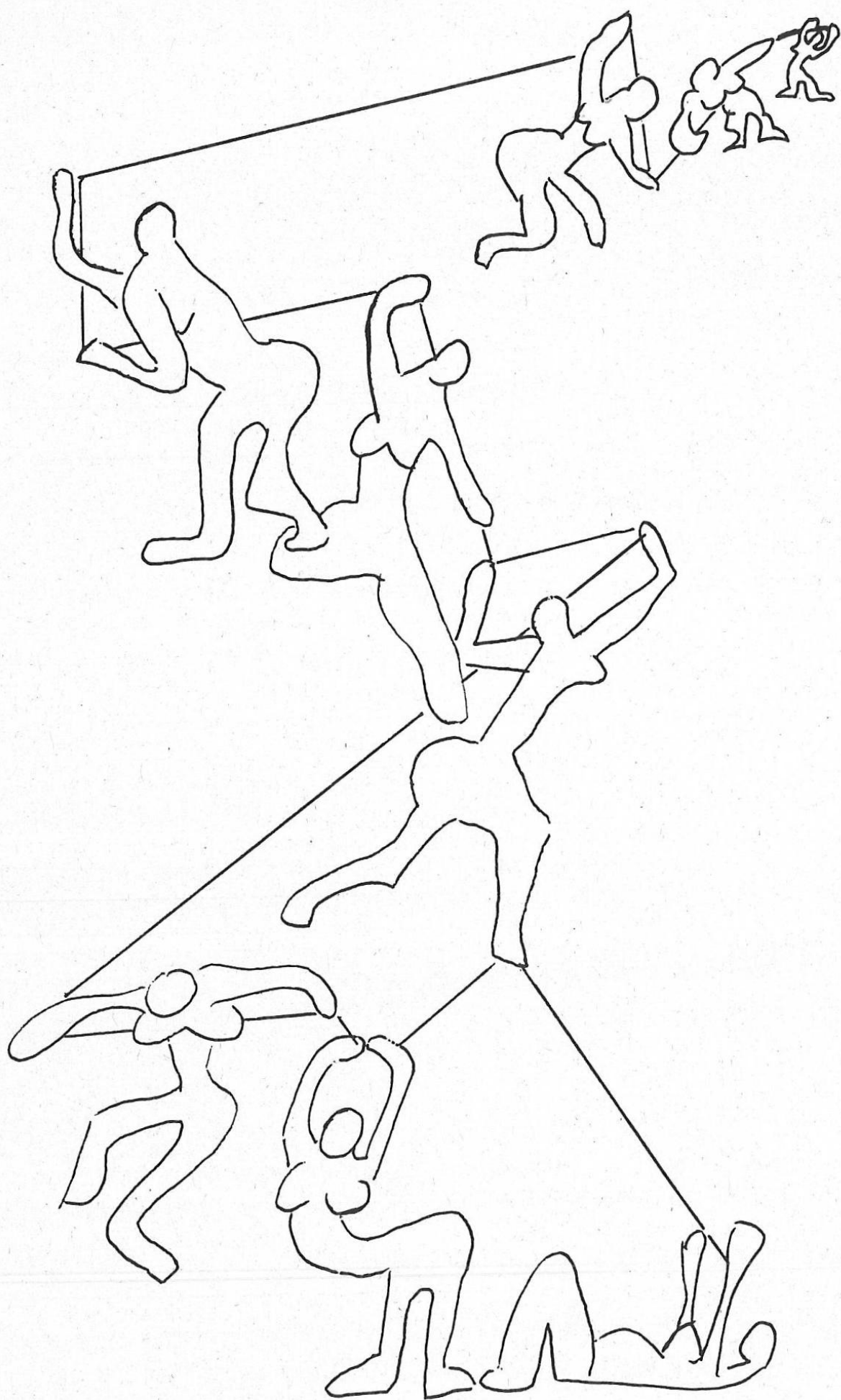
La famiglia - ambiente privilegiato per fare esperienze d'amore, centro di persone che infondono fiducia, che contengono la sofferenza, e sollecitano a ragionare - consente di superare la dimensione del soggettivismo e di sperimentare la reciprocità, il riconoscimento del valore dell'Altro in quanto persona. Il ritorno alla famiglia "tradizionale", dunque, come riappropriazione del proprio essere uomini? Sarebbe troppo semplice e forviante proporre un riflusso di tale genere, perché si è già constatato, nel passato, che l'esaltazione della dimensione comunitaria a scapito di quella personale ha provocato una organizza-

zione familiare di tipo gerarchico: rigida al suo interno, chiusa verso l'esterno e barricata a qualsiasi tentativo di ingresso in ambito familiare delle dinamiche sociali più ampie. D'altro canto esiste la famiglia "moderna" che ha esasperato il valore dell'individualità, che rincorre il mito del successo, del denaro, della competizione. La famiglia, dunque, è identificabile su un continuum, ma i suoi estremi sono opposti soltanto nella loro manifestazione esteriore, nel loro verso superficiale, poiché la valenza di ambedue è sempre negativa.

La realtà sociale propone ed impone svariati tipi di famiglia, potremmo discutere se ogni modello abbia veramente il titolo di definirsi "famiglia", ma questo modo di ragionare rientra nell'ambito dei principi, dei costumi, della cultura; dipende da fattori senz'altro importanti, ma che nulla incidono sulla condizione necessaria dell'amore come volontà di promozione e che non determinano le reali dinamiche familiari, relative ad una pluralità di ambienti sociali diversi, che hanno il diritto di vivificarsi, di non smarrirsi, di integrarsi fluidamente. Se intendiamo la diversità come un tratto specifico dell'uomo universale, che comprende in sé tutti i segni che rendono simili tra loro gli uomini, allora noi potremmo creare uno spirito di dialogo tra ogni diverso per un fine autenticamente civile e di fratellanza.

La famiglia, al giorno d'oggi, quindi, può essere l'istituzione rinnovatrice se sa proporsi come luogo

di negoziazione (al centro del continuum) delle tensioni e dei problemi di ogni singolo suo membro, sia tra i componenti familiari sia tra qualsiasi altra persona estranea al nucleo dei consanguinei o del parentado. La famiglia deve risultare la sintesi della dimensione personale e sociale, pubblica e privata. Chiaramente, perché questa funzione di cerniera possa effettivamente essere operativa, si deve attuare un duplice riconoscimento: la famiglia è solidale con la collettività e, viceversa, questa (tramite le istituzioni pubbliche) sviluppa un'attenzione, una sensibilità concreta per ogni formazione sociale che tenda alla crescita della personalità dell'uomo. Troppo spesso verifico che gli enti pubblici e i soggetti slegati fra loro ripropongono dinamiche corporative ed egoistiche. Se, invece, si riusciranno ad instaurare, tra i vari apparati e le persone, delle tendenze all'incontro, alla vicinanza allora si potrà far maturare la cooperazione, la tolleranza, l'equilibrio dinamico ed aperto che è l'autentica risorsa dell'uomo. La famiglia, a questo punto, non è più riferibile ad un modello specifico cui uniformarsi acriticamente, non è più un paradigma valido per tutti, non assume un valore strumentale, bensì essa diventa anche una fondamentale agenzia educativa che sa orientare tra le innumerevoli significazioni che ciascuno può dare al mondo, a sé, agli Altri. Svariati sono i punti di vista rispetto al profilo esistenziale, il vero senso della vita non sta nella somma dei diffe-



renti significati, bensì in quel cammino di ricerca che si fa con gli Altri, in un confronto disponibile a qualsiasi provvisoria soluzione, ma che sempre tende alla crescita individuale e collettiva. La famiglia in questo percorso di conoscenza può essere la bussola che indica una direzione e non un traguardo predeterminato, può rivelare un verso del processo in divenire che è ogni uomo. In un mondo così mutevole, così tecnologico, così ambiguamente ricco, così velleitariamente potente e sicuro c'è una sola facoltà che garantisce la sopravvivenza della persona ed è lo sviluppo della conoscenza, intesa come capacità di orientamento e di scelta. La famiglia ha un ruolo importante nell'affermazione di tale valore e possibilità. La sua capacità di avviare processi dialettici si costruisce attraverso la forza di proporsi come *casa aperta, casa di tutti e per tutti*.

Schematizzando posso individuare famiglie che soffocano i propri membri o si adattano ai modelli del consumismo, del carrierismo; che si fondano sulla ripetitività del già vissuto, sul disprezzo della novità. Questo tipo di famiglia spersonalizza e nuoce alla collettività, in quanto produce aggregazioni omogeneizzate, conformistiche che, illusoriamente, si ispirano ad un equilibrio che, invece, è fissità, l'esatto contrario della persona che è movimento ed agisce dinamicamente.

La famiglia aperta, all'opposto (ma un'opposizione che trovo sempre al centro del continuum e non

all'estremo), favorisce l'autonomia dei suoi membri, incoraggia le relazioni e le esperienze sociali, si ispira ai principi democratici, è presente nelle attività di volontariato per agevolare interazioni di sviluppo nei confronti di ogni persona debole, sfruttata, emarginata.

All'inizio dicevo che la famiglia è stata riscoperta; alcuni decenni fa si profetizzava e si auspicava la morte della famiglia, pietra angolare di ogni autoritarismo; spero che quel modello vada scomparendo, poiché esso si impone come luogo di protezione dalla vita e non di iniziazione della vita, come fortezza inespugnabile e nel contempo come roccaforte da cui non si può uscire.

Oggi tra tanti tipi non so dire qual è quello giusto, di certo qualsiasi che venga proposto come il paradigma per eccellenza, scivola nell'errore di chi sceglie il granito della certezza in un mondo così vario che, con facilità, sa contrapporre durezza a durezza, chiusura a chiusura ed è così abile in questo genere di operazioni da spacciare la prigionia per libertà, la violenza per forza. Un punto fermo, però, mi pare di averlo individuato: famiglia è possibilità di sperimentare il legame di continuità che c'è fra se stessi, i propri familiari e gli Altri. Nel tempo dell'offuscamento dei valori, della loro considerazione in base a criteri utilitaristici, la famiglia può essere un'occasione per riscoprire il senso di identità erranti, che, invece, sanno riconoscersi nel *Noi* che opera nel mondo.

Una eredità di tutti

di Egli

Può un "single" (considerando con questo termine coloro che, nella morale corrente non sono sposati) lasciare qualcosa in eredità? Questa domanda, che mi e vi rivolgo nasce conseguentemente ad una decisione che ho presa, vuoi per vissuto, vuoi per progettualità presente, comunque coscientemente e che, se mi salva dall'essere motivo di litigio tra figli e parenti "ereditandi", mi lascia con questo pensiero a cui rispondere. E mi proverò in queste due righe.

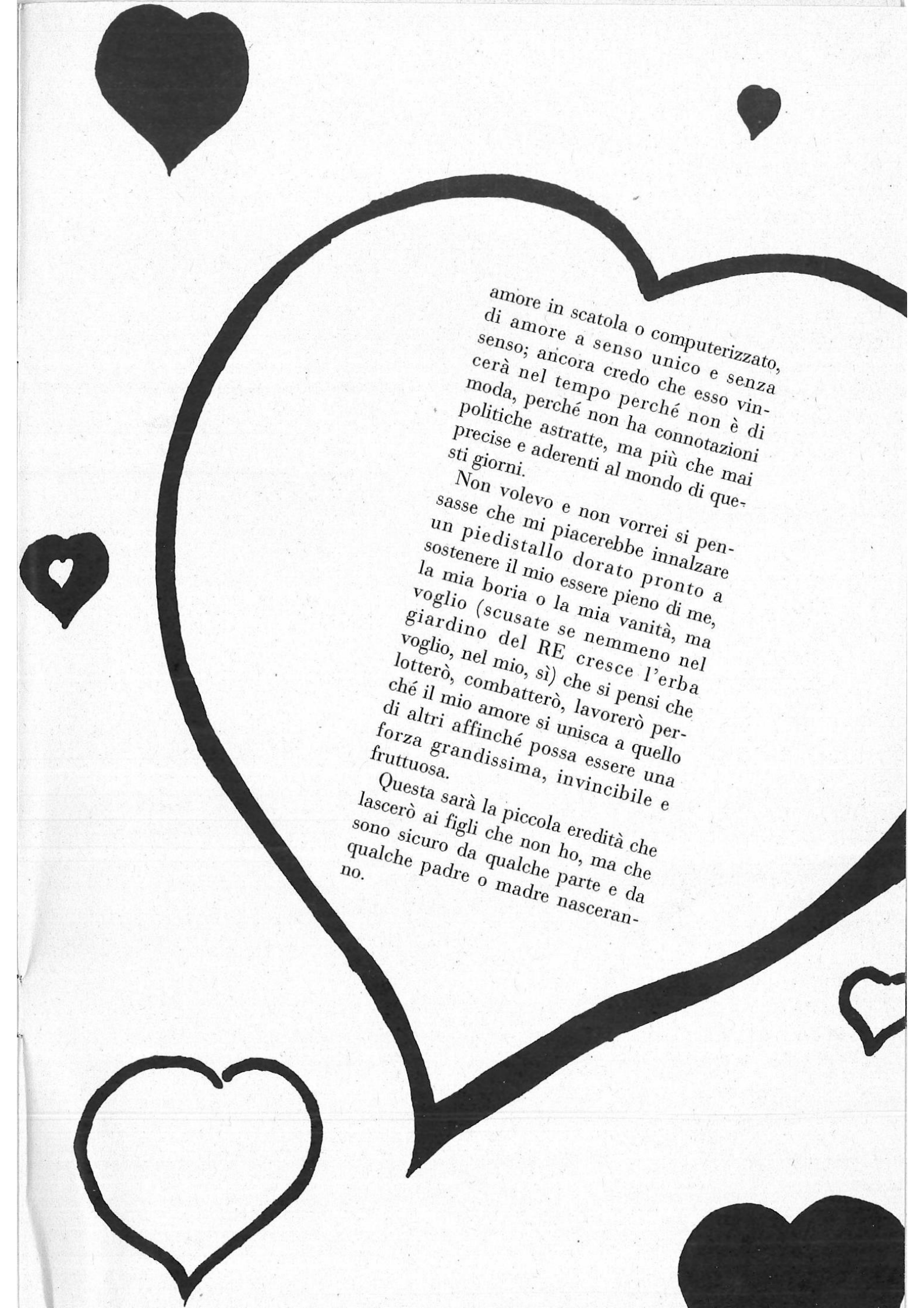
Anzitutto ai "figli che non ho" non interesserà niente, credo, di sapere se io sono stato padre o meno, se sono stato single o meno, ma interesserà sapere ed avere tra le mani un'eredità significativa sia per il passato che essa rappresenta, sia per il valore che avrà assunto a quel momento. Significativa del passato perché, narcisisticamente o forse più semplicemente soltanto umanamente, mi piacerebbe che ci si ricordasse non tanto della vita che ho vissuta, in che modo l'ho vissuta o perché l'ho vissuta, ma che ho cercato di VIVERLA a lettere maiuscole, attribuendo a queste lettere non un significato di potere o di smaniosa grandezza, ma un intenso lavoro per e di vita.

Vita che ho cercato di prendere da destra e da sinistra, dall'alto e dal basso, con gioia o con dolore, con amore o con rabbia, ma che oggi posso dire, mi auguro senza peccare di presunzione divina, di averla "presa" e di tenerla ben stretta. Non stretta per esserne l'assoluto padrone, non trattenuta perché diventi "cosa" sterile e arida in mio possesso, ma perché diventi qualcosa da poter lasciare e lanciare al domani. Una vita che con me stesso, in coppia, tra le persone conosciute o non, cerco di legare strettissima alla mia volontà e capacità di amare. Essa stessa è il mio amore. Esso stesso vorrei che fosse la mia vita.

Certo questo amore per poter essere lasciato agli altri avrà ancora bisogno di modifiche e rettifiche, di smussamenti e nuovi collaudi, di nuove prove e nuovi progetti e destinazioni, di ulteriori aperture e di nuovi linguaggi per poter essere ancora più illimitato e senza bandiere.

Il mio amore, la mia persona, saranno l'unico valore che significativamente potrò lasciare tra mani altrui.

Il mio amore che non ha valore commerciale è già sul mercato a combattere con furbi venditori di



amore in scatola o computerizzato,
di amore a senso unico e senza
senso; ancora credo che esso vin-
cerà nel tempo perché non è di
moda, perché non ha connotazioni
politiche astratte, ma più che mai
precise e aderenti al mondo di que-
sti giorni.

Non volevo e non vorrei si pen-
sasse che mi piacerebbe innalzare
un piedistallo dorato pronto a
sostenere il mio essere pieno di me,
la mia boria o la mia vanità, ma
voglio (scusate se nemmeno nel
giardino del RE cresce l'erba
voglio, nel mio, sì) che si pensi che
lotterò, combatterò, lavorerò per-
ché il mio amore si unisca a quello
di altri affinché possa essere una
forza grandissima, invincibile e
fruttuosa.

Questa sarà la piccola eredità che
lascierò ai figli che non ho, ma che
sono sicuro da qualche parte e da
qualche padre o madre nasceran-
no.

INDIRIZZINDIRIZZINDIRIZZINDIRIZZINDI

G.A.T. Gruppo Accoglienza Tossicodipendenti (centro filtro)
via S.S. 235, 13 Crespiatica (LO) tel. 0371/484034

G.A.A. Gruppo Auto Aiuto
via S.S. 235, 13 Crespiatica (LO) tel. 0371/484034

C.A.F. Centro Aiuto Famiglie
via S.S. 235, 13 Crespiatica (LO) tel. 0371/484034

Comunità La Collina
Graffignana (LO) tel. 0371/209200

Comunità Montebuono
via Case Sparse 14, S. Arcangelo di Magione (PG) tel. 075/849557
Tipografia tel. e fax 075/849650

Casa Famiglia "I Tulipani"
Via Case Sparse 1, S. Arcangelo di Magione (PG) tel. 075/849769

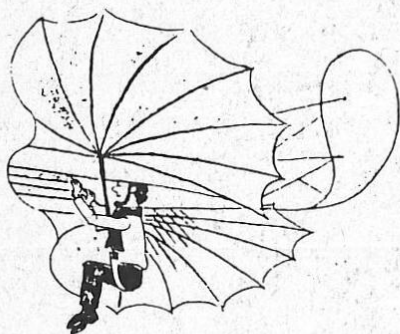


Comunità Fontane Effatà
Cornovecchio (LO) tel. 0377/700009

Comunità Il Palo
via S.S. 235, 13 Crespiatica (LO) tel. 0371/484054

Comunità Papa Giovanni XXIII°
Cascina Cassolo, Pianello Val Tidone (PC) tel. 0523/998665

Comunità Gandina
Pieve Porto Morone (PV) tel 0382/788023



C.A.F. Centro Aiuto Famiglie
Zogno (BG) tel. 035/4942175 - 0345/42402

Comunità S. Gallo
c/o Santuario della Madonna della Costa, S. Giovanni Bianco (BG) tel. 0345/42402

Comunità S. Bernardino
via Pianello, 92 Borgonovo Val Tidone (PC) tel 0523/862136

Comunità Monte Oliveto
Coop. Il Pellicano, Castiraga Vidardo (LO) tel 0371/934343

Comunità Cadilana Bassa (Femminile)
via Fontana, 13 Corte Palasio (LO) tel. 0371/420796

Comunità Ghiaie
fraz. Ghiaie di Bonate Sopra (BG) tel. 035/4942175

Comunità Gabbiano
Rocca d'Olgisio, Pianello Val Tidone (PC) tel. 0523/994918

